

## BRUTALIZZAZIONE E VIOLENZA ALLE ORIGINI DEL FASCISMO

Giulia Albanese

Nonostante le origini del fascismo siano uno dei temi di ricerca classici e maggiormente studiati della storia dell'Italia contemporanea, e più in particolare della storia dell'Italia fascista, le ricerche su questo argomento hanno conosciuto un vero e proprio momento di svolta tra gli anni Ottanta e Novanta, grazie soprattutto ad un ripensamento del nodo della violenza politica tra guerra mondiale e conquista del potere fascista. L'attenzione a questo aspetto è stata, peraltro, parte di una più generale riflessione intorno alla violenza, in particolare quella politica, nella storia del Novecento europeo.

Non può certo sfuggire l'importanza del fatto che questo dibattito si sia sviluppato, in molte parti dell'Europa occidentale, dopo la fine dell'esperienza sovietica, come pure la circostanza che su di esso abbia gravato l'ombra – e forse ben più di questo – dello scatenarsi della prima guerra sul suolo europeo dalla fine della seconda guerra mondiale, nei Balcani.

Non è questo il luogo per analizzare questo aspetto, che richiederebbe ricerche approfondite sul ventennio che abbiamo appena finito di attraversare, piuttosto che sulle origini del fascismo; certo però non possiamo evitare di soffermarci sul fatto che la fine di quello che è stato definito un «secolo breve» abbia reso necessario un ripensamento delle sue origini, proprio a partire dal nodo della violenza. E che questa riflessione sia stata favorita da cambiamenti di ordine politico, culturale e di mentalità, fattori fondamentali anche per l'affermarsi dei nuovi studi sulle origini del fascismo<sup>1</sup>.

Non che la storiografia precedente a questa svolta avesse ignorato la questione della violenza; ma, se si fa eccezione per le analisi scritte a caldo, e con un forte afflato di denuncia, e per alcune riflessioni più articolate proposte da Adrian Lyttelton, Jens Petersen e Paolo Nello all'inizio degli anni Ottanta, non si può

<sup>1</sup> Rivelatrice e significativa la rassegna di M. Mazower, *Violence and the State in the Twentieth Century*, in «American Historical Review», CVII, 2002, n. 4, pp. 1158-1178. Ha riflettuto recentemente su questi temi, in modo provocatorio, Francesco Benigno, in un saggio intitolato *Violenza*, nel volume *Parole nel tempo. Un lessico per ripensare la storia*, Roma, Viella, 2013, pp. 115-139, letto proprio in chiusura della preparazione di questo saggio e che dunque non ho potuto utilizzare, ma che mi pare importante segnalare.

dire che questo tema sia stato al centro dell'agenda storiografica e neppure che abbia costituito, fino ad anni recenti, una chiave interpretativa significativa per spiegare l'ascesa del fascismo<sup>2</sup>.

In questa sede vorrei quindi cercare di illustrare alcune linee di tendenza della storiografia sulle origini del fascismo degli ultimi anni, senza alcuna pretesa di esaustività, con particolare riferimento agli studi sulla violenza politica. In particolare vorrei riflettere sul modo in cui l'attenzione a questo tema ha trasformato le interpretazioni relative a questo periodo e sul rapporto tra il dopoguerra italiano e il dopoguerra europeo.

1. Tra il 1989 e il 1990, i volumi di Emilio Gentile, *Storia del partito fascista. 1919-1922. Movimento e milizia* e di George L. Mosse, *Fallen Soldiers: Reshaping the Memory of the World Wars* hanno segnato in maniera irrevocabile la riflessione sul rapporto tra violenza e fascismo<sup>3</sup>. In entrambi questi saggi, il primo solo dei quali si occupava specificamente del caso italiano, veniva proposta un'analisi dell'importanza dell'esperienza della guerra, della violenza e della morte – direttamente o indirettamente vissute – come stimoli fondamentali verso l'uso della violenza nel dopoguerra, l'adesione allo squadristo e al fascismo. Queste ricerche riprendevano alcuni dei temi proposti dalla storiografia sulla prima guerra mondiale, che evidenziavano la nascita dell'uomo moderno nell'esperienza della guerra, e ne spingevano le conseguenze al dopoguerra, riflettendo sul nesso non solo politico, ma anche esistenziale, tra guerra e fascismo, ed evidenziando l'im-

<sup>2</sup> Gran parte degli studi scritti negli anni del fascismo denunciavano la violenza fascista alle origini del movimento, a partire dai libri di denuncia pubblicati «a caldo» quali *Fascismo. Inchiesta socialista sulle gesta dei fascisti*, Milano, Edizioni Avanti!, 1921, a cui i fascisti risposero con *Barbarie rossa: riassunto cronologico delle principali gesta compiute dai socialisti italiani dal 1919 in poi*, Roma, Fasci italiani di combattimento, 1921, e a seguire con i classici A. Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, Firenze, La Nuova Italia, 2002 (I ed. 1938), e G. Salvemini, *Le origini del fascismo. Lezioni di Harvard*, Milano, Feltrinelli, 1966 (I ed. 1961). Sullo sviluppo della storiografia e della pubblicistica sulla violenza alle origini del fascismo a partire dagli anni Venti mi permetto di rimandare al mio articolo *Reconsidering the March on Rome*, in «European History Quarterly», 2012, n. 42, pp. 403-421. Gli articoli di Lyttelton, Petersen e Nello sono comparsi tutti nello stesso numero di «Storia contemporanea»: cfr. A. Lyttelton, *Fascismo e violenza: conflitto sociale e azione politica in Italia nel primo dopoguerra*, in «Storia contemporanea», XII, 1982, n. 6, pp. 965-983; J. Petersen, *Il problema della violenza nel fascismo italiano*, ivi, pp. 985-1008; P. Nello, *La violenza fascista ovvero dello squadristo nazionalrivoluzionario*, ivi, pp. 1009-1025.

<sup>3</sup> E. Gentile, *Storia del partito fascista. 1919-1922. Movimento e milizia*, Roma-Bari, Laterza, 1989; G.L. Mosse, *Fallen Soldiers: Reshaping the Memory of the World Wars*, Oxford, Oxford University Press, 1990 (la prima edizione italiana è stata pubblicata nello stesso anno da Laterza con il titolo *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*).

portanza dell'esperienza bellica come fondamento dell'ideologia del fascismo e dei fascismi<sup>4</sup>.

Gentile sviluppava questi temi mentre proponeva una rilettura complessiva del partito fascista delle origini fino alla marcia su Roma, considerando tanto gli aspetti istituzionali, quanto quelli politici e sociali del partito in formazione, senza sottovalutare il ruolo della violenza politica. La sua ricerca permetteva di superare l'interpretazione e l'impostazione defelicianiana, ridefinendo e contestualizzando in maniera più complessa il ruolo di Mussolini in questa fase; ricostruendo un quadro nazionale che tenesse conto dei diversi sviluppi locali, provinciali e regionali; concettualizzando l'importanza della struttura del partito-milizia creato dal fascismo. *Movimento e milizia* faceva tesoro di una lunga e articolata stagione di studi sulle origini del fascismo, proponendo al tempo stesso un rinnovamento delle interpretazioni e un'analisi dettagliata di un materiale documentario ingente. Questo volume si presentava come il primo passo di un'analisi complessiva del Partito fascista, che Emilio Gentile non avrebbe però – purtroppo – mai condotto a termine, arrestandosi alle soglie della marcia su Roma<sup>5</sup>.

Il volume di George Mosse, uscito l'anno successivo, offriva una più ampia concettualizzazione della categoria di «brutalizzazione della politica» come ipotesi interpretativa complessiva del diffondersi della violenza politica nel primo dopoguerra in Europa. Questa riflessione, come in parte quella di Gentile, in qualche modo implicava – sintetizzando molto i termini della questione, con tutti i rischi che ciò comporta – la preminenza dell'esperienza e della pratica della violenza e della guerra sulle ideologie, e apriva inoltre potenzialmente la strada ad un nesso di causalità nell'osservazione del rapporto tra guerra e dopoguerra. Non c'è qui il modo di analizzare fino in fondo le conseguenze e gli effetti – non tutti condivisibili – della riflessione iniziata da Mosse e poi sviluppata da altri studiosi<sup>6</sup>. Importa però porre l'accento sul fatto che con

<sup>4</sup> Su questo si veda N. Zapponi, *Fascism in Italian Historiography, 1986-1993*, in «Journal of Contemporary History», XXIX, 1994, n. 4, pp. 547-568, che fa riferimento soprattutto ai volumi di Gentile e Mosse indicando questa direzione di riflessione. Tra i libri più influenti in questo passaggio vengono citati da Zapponi anche i volumi di Leed, Gibelli, Fussell, Wohl; per quanto mi riguarda aggiungerei anche più in generale la storiografia italiana sulla Grande Guerra, da Isnenghi a Procacci e Bianchi.

<sup>5</sup> Il volume di E. Gentile, *E fu subito regime. Il fascismo e la marcia su Roma*, Roma-Bari, Laterza, 2012, costituisce una riflessione anche su una fase successiva a quella coperta dal libro sul partito fascista, ma è una sintesi e non un lavoro analitico come il volume precedente.

<sup>6</sup> Tra gli studi e le riflessioni principali su questi temi si vedano: A. Ventrone, *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica*, Roma, Donzelli, 2003; A. Gibelli, *Introduzione*, in A. Becker, S. Audoin Rouzeau, *La violenza, la crociata, il lutto. La Grande Guerra e la storia del Novecento*, Torino, Einaudi, 2000. Mi permetto di rimandare ad alcune riflessioni che ho svolto su questo tema, in particolare *La brutalizzazione della politica tra guerra e dopoguerra*, in «Contemporanea», IX, 2006, n. 3, pp. 551-557. In questi ultimi

questo volume si mettesse al centro della riflessione storiografica l'importanza dell'acquisizione di pratiche e culture della violenza nel corso del primo conflitto mondiale e le profonde conseguenze che esse ebbero nel dopoguerra sugli uomini che parteciparono alla guerra e, almeno potenzialmente – ma la tesi andava verificata –, su tutte le società coinvolte o toccate dal conflitto.

L'analisi della brutalizzazione della politica permetteva quindi di considerare gli effetti di lunga durata della violenza, anche a prescindere dalle implicazioni ideologiche. In questo modo uno degli elementi centrali dell'interpretazione del fascismo fino ad allora, il rapporto tra rivoluzione e reazione, veniva messo implicitamente in discussione. E questo avveniva non solo per il riconoscimento di quanto di non specificamente e letteralmente reazionario poteva esserci nel fascismo, ma anche, e forse soprattutto, per l'analisi delle condizioni sociali ed esistenziali, e per le esperienze di vita – *in primis*, come abbiamo visto, la guerra – che inducevano alla violenza e la legittimavano.

Letti in questa prospettiva, gli studi qui considerati entravano in rotta di collisione con una tradizione classica di ricerche sulle origini del fascismo, quella che invece rilevava fortemente l'aspetto reazionario del fascismo, e che quindi ricostruiva le ragioni del successo di quel movimento a partire dalla *vague* rivoluzionaria, e volendo anche violenta, del socialismo del primo dopoguerra. Sarebbe improprio attribuire questo tipo di interpretazione ad un'unica area politica o culturale. Infatti, il binomio rivoluzione-reazione trovava riscontro sia in chi aveva una prospettiva conservatrice e critica nei confronti del socialismo, e giustificava l'emergere del fascismo con l'azione e la retorica rivoluzionaria dei socialisti o attribuiva agli stessi le responsabilità finali della crisi dello Stato liberale; sia in chi, invece, partendo da una maggiore consonanza con il movimento socialista, cercava di analizzarne, in questa prospettiva, le sconfitte e i limiti, e di considerare questi aspetti nel movimento operaio e contadino nel suo complesso, con la mente rivolta all'azione politica del presente e del futuro. Negli stessi anni in cui Mosse e Gentile proponevano una profonda revisione del contesto intellettuale in cui pensare la crisi dello Stato liberale e le origini del fascismo, un importante studio di Roberto Vivarelli offriva una sistematizzazione ampia e analitica, basata su una ricerca di archivio preziosa, di una tradizione storiografica più classica. Vivarelli si presentava come l'erede diretto di Angelo Tasca e Gaetano Salvemini e delle loro non combacianti interpretazioni delle origini del fascismo<sup>7</sup>. Non mi soffermerò in questa sede sul fatto

anni alcuni cantieri di ricerca sul nazionalismo hanno permesso di aprire squarci sul periodo precedente alla guerra, ma molto su questo fronte resta da fare e sarebbe fondamentale per illuminare di una luce diversa anche la violenza postbellica.

<sup>7</sup> Per Mosse e Gentile bisognerebbe analizzare anche altri volumi, sia per i temi che affrontavano sia per l'impatto che ebbero sulla storiografia sul fascismo: cfr. E. Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista*, Roma-Bari, Laterza, 1975; Id., *Il culto del littorio*, Roma-Bari, Laterza, 1993; G.L. Mosse, *L'uomo e le masse nelle ideologie nazionaliste*, Roma-Bari, Laterza,

che il Vivarelli degli anni Novanta non fosse ancora l'autore della *Fine di una stagione*, in cui avrebbe rivelato il nostalgico e ambiguo rapporto con il suo passato di fascista repubblicano<sup>8</sup>. Nei volumi del 1991 lo storico toscano analizzava le origini del fascismo fino al 1920. Qui Vivarelli proponeva una lettura analitica di alcuni casi di studio e delle forme assunte dalla crisi dello Stato liberale, evidenziando la portata della crisi delle istituzioni anche a livello locale e nel rapporto tra le istituzioni locali e quelle nazionali.

Vivarelli rilevava come le origini del fascismo fossero un effetto della crisi dello Stato liberale e non viceversa, e rifiutava qualsiasi riflessione, cosa che avrebbe fatto più esplicitamente e con maggior forza nel volume uscito l'anno scorso, non solo sull'estetica, ma anche sulla cultura e sulle pratiche della violenza fasciste. Tuttavia – e quasi indipendentemente dalla volontà dell'autore –, questa ricostruzione mostrava anche quanto il meccanismo rivoluzione-reazione, sempre evidenziato come elemento cardine dello sviluppo delle origini del fascismo, andasse ripensato, anche in considerazione dell'importanza delle pratiche eversive di parte della classe dirigente e delle istituzioni durante il cosiddetto «biennio rosso». Proseguendo sulla strada tracciata nella *Storia delle origini del fascismo*, negli anni successivi, è stata infatti messa in luce la forza di tensioni antidemocratiche e antiliberali, sebbene non ancora fasciste, presenti fin dall'immediato dopoguerra nel mondo militare, nell'amministrazione dello Stato e in parte della classe dirigente italiana. In questo modo, la tradizionale interpretazione del 1919-20, che Vivarelli aveva cercato di rafforzare, è stata seriamente messa in discussione da studi recenti, e questo biennio appare oggi, a più di vent'anni di distanza, un biennio assai meno rosso, se non ancora compiutamente rosso-nero<sup>9</sup>.

Contestualmente, anche nel campo delle scienze sociali, dove l'attenzione alla dinamica rivoluzione-controrivoluzione continua a essere centrale nella lettura

2002 (ed. or. 1980); Id., *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1815-1933)*, Roma-Bari, Laterza, 1975 (ed. or. 1975). Lo studio di R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, Bologna, il Mulino, 1991, usciva in due volumi, il primo dei quali, dedicato alla *Storia d'Italia dalla fine della prima guerra mondiale a Fiume*, era stato pubblicato per la prima volta nel 1967.

<sup>8</sup> Si vedano R. Vivarelli, *La fine di una stagione: memoria 1943-45*, Bologna, il Mulino, 2000; Id., *Storia delle origini del fascismo: l'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, vol. III, Bologna, il Mulino, 2012. Reticente su queste ambiguità, seppure pieno di spunti interessanti su molti dei temi qui trattati, è il contrappunto di M. Bresciani comparso in «Storica», XVIII, 2012, n. 54, pp. 77-110, intitolato *L'autunno dell'Italia liberale: una discussione su guerra civile, origini del fascismo e storiografia «nazionale»*.

<sup>9</sup> Particolarmente importante in questo senso il libro di F. Fabbri, *Le origini della guerra civile. L'Italia dalla Grande Guerra al fascismo*, Torino, Utet, 2009. Si vedano però anche alcuni saggi contenuti in *I due bienni rossi del '900: '19-'20 e '68-'69. Atti del convegno nazionale, Firenze 20-22 settembre 2004*, Roma, Ediesse, 2007, e il mio *La marcia su Roma*, Roma-Bari, Laterza, 2006.

di questa fase, bisogna registrare l'insoddisfazione da più parti per una lettura del fascismo in questi termini, e una ricerca volta a determinare con maggiore certezza un legame tra interessi e scelte politiche<sup>10</sup>. Tutto questo malgrado a livello metodologico, oltre che nelle categorie interpretative, la distanza tra questi studi e il dibattito storiografico sia piuttosto rilevante.

2. I volumi di Mosse, Gentile e Vivarelli qui considerati uscivano in un periodo in cui anche la storiografia sul 1943-45 conosceva una svolta, proprio grazie alla riflessione sulla violenza. Era in particolare il volume di Claudio Pavone, che focalizzava la propria attenzione sul rapporto tra violenza, politica e morale, a segnare questa nuova fase. Già nell'introduzione a *Una guerra civile*, egli si domandava «se, come e perché sia lecita la violenza quando dev'essere praticata senza una chiara copertura istituzionale, nel senso che lo Stato non è più in grado di esercitarne il monopolio»<sup>11</sup>. Era un interrogativo che permetteva di analizzare, oltre che il periodo fascista, le continuità e le discontinuità nel modo in cui la questione della violenza politica si è posta nell'Italia novecentesca nel suo complesso e che avrebbe potuto suscitare un dibattito chiarificatore sulla storia d'Italia e degli italiani. Questo non è però ancora avvenuto, e la storiografia italiana – e, verrebbe da dire, la società nel suo complesso, che non ha fatto i conti con questo snodo – ci sembra ancora arrancare su questi temi. Riflettendo sulla categoria di «guerra civile», Pavone s'interrogava se questa definizione potesse essere utile per la comprensione della mobilitazione del primo dopoguerra o se essa dovesse invece essere interpretata esclusivamente come uno stato di conflittualità permanente e diffusa. Pur affermando che «la definizione del 1919-22 come guerra civile è discutibile», l'autore di *Una guerra civile* ricordava l'uso frequente di questo termine da parte di attori e analisti coevi, dopo che, in quegli stessi anni, Massimo Legnani aveva ricostruito la storia e l'uso di questa definizione<sup>12</sup>. Suggerimenti sul tema del rapporto tra

<sup>10</sup> Cfr. D.S. Elazar, *Electoral Democracy, Revolutionary Politics and Political Violence: The Emergence of Fascism in Italy, 1920-21*, in «The British Journal of Sociology», LI, 2000, n. 3, pp. 461-488. Una critica a questi aspetti è presente in W. Brustein, *The «Red Menace» and the Rise of Italian Fascism*, in «American Sociological Review», LVI, 1991, n. 5, pp. 652-664; E.S. Wellhofer, *Democracy and Fascism: Class, Civil Society, and Rational Choice in Italy*, in «The American Political Science Review», XCVII, 2003, n. 1, pp. 91-106.

<sup>11</sup> C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991, pp. XVII-XVIII. Ho avuto modo di riflettere sull'impatto di questi studi sulla mia ricerca in *Violenza politica e origini del fascismo. Un percorso di ricerca*, in *Gli storici si raccontano. Tre generazioni tra revisioni e revisionismi*, a cura di A. d'Orsi con F. Pompa, Roma, Manifestolibri, 2005, pp. 269-277.

<sup>12</sup> Pavone, *Una guerra civile*, cit., p. 256. La questione era stata evidenziata, un anno prima della comparsa del volume di Pavone, da M. Legnani, *Due guerre, due dopoguerra*, in M. Legnani, F. Vendramini, *Guerra, guerra di liberazione, guerra civile*, Milano, Franco Angeli, 1990, pp. 37-79. Successivamente questo uso da parte dei contemporanei della

guerra civile e violenza politica erano emerse però negli anni Novanta anche da studi su altri periodi o paesi, come quelli di Ranzato, che, nelle sue ricerche sul caso spagnolo, rifletteva su questo tema guardando all'Italia (e all'Europa) e riusciva a mettere in prospettiva e a discutere il senso di questa categoria analitica, ritenendone piuttosto problematica l'applicazione al primo dopoguerra<sup>13</sup>. Da qui ha preso le mosse recentemente Fabio Fabbri, in un suo importante lavoro, che già dal titolo ha ripreso il riferimento alla «guerra civile». Fabbri, pur concentrando la sua attenzione sul caso italiano tra la fine della guerra e il 1921, si interroga anche sulle implicazioni sul piano europeo di questa conflittualità post-bellica su cui torneremo<sup>14</sup>. Il volume di Fabbri ha il merito di reinterpretare le pratiche e le culture della violenza tanto della destra che della sinistra, riorganizzando – con un'interpretazione forte, e con la quale ci si dovrà confrontare – una riflessione attorno al rapporto tra violenza fascista, moti del caroviveri e scioperi che respinge con forza il binomio rivoluzione-reazione e rivaluta e modifica l'interpretazione sul ruolo dello Stato italiano<sup>15</sup>. C'è però un'altra riflessione che Pavone offriva al dibattito storiografico, considerando le continuità e le discontinuità tra il 1919-22 e il 1943-45: egli si interrogava, infatti, sul peso dell'esperienza e della violenza squadrista dentro il regime e oltre, fino alla Repubblica sociale italiana. La difficoltà di questo tipo di analisi ha spesso trattenuto gli storici da approfondimenti specifici, anche se negli ultimi anni questo tema è emerso attraverso la considerazione di singoli casi biografici, specie in chi, come Salvatore Lupo, ha fatto della

categoria di guerra civile è stato oggetto di riflessioni da parte di M. Legnani, nel saggio sopra citato, e di G. Crainz, *Il conflitto e la memoria: «guerra civile» e «triangolo della morte»*, in «Meridiana», 1992, pp. 17-55. Io stessa ne ho documentato la diffusione a partire dal 1921: cfr. Albanese, *La marcia su Roma*, cit., p. 26. Cfr. infine Fabbri, *Le origini della guerra civile*, cit. Una recente riflessione su questa categoria come chiave di lettura della produzione scientifica di questi anni è E. Acciai, *Italia 1918-1922: sull'uso della categoria di guerra civile*, in «Officina della storia», 17 luglio 2011 ([http://www.officinadellastoria.info/index.php?option=com\\_content&view=article&id=230:italia-1918--1922-sulluso-della](http://www.officinadellastoria.info/index.php?option=com_content&view=article&id=230:italia-1918--1922-sulluso-della)).

<sup>13</sup> G. Ranzato, *Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea*, Torino, Bollati Boringhieri, 1994, in particolare l'introduzione, e Id., *Il linciaggio di Carretta. Roma, 1944. Violenza politica e ordinaria violenza*, Milano, Il Saggiatore, 1997. Fondamentale è il libro di E. Traverso, *La violenza nazista*, Bologna, il Mulino, 2002. Anche gli studi sulla Spagna in questi anni sono stati importanti, a cominciare da quelli di E. Gonzalez Calleja: dalla sua notevole bibliografia, che comprende numerosi volumi anche teorici relativi a violenza politica, colpi di Stato e guerre civili, cito *La razón de la fuerza. Orden público, subversión y violencia política en la España de la Restauración (1874-1917)*, Madrid, Csic, 1998, e *El máuser y el sufragio. Orden público, subversión y violencia política en la crisis de la Restauración (1917-1931)*, Madrid, Csic, 1999.

<sup>14</sup> Cfr. Fabbri, *Le origini della guerra civile*, cit.

<sup>15</sup> Prima di lui solo Roberto Bianchi aveva proposto una riflessione sui moti del 1919 che si confrontasse con la riflessione sulle culture e le pratiche della violenza: si veda in particolare R. Bianchi, *Pane, pace, terra. Il 1919 in Italia*, Roma, Odradek, 2006.



riflessione sul radicalismo fascista una delle prospettive analitiche anche della storia del regime<sup>16</sup>. Anche l'analisi dettagliata degli itinerari biografici di singoli squadristi nell'omonimo volume di Franzinelli, seppure meno efficace di quanto sarebbe stato auspicabile, ha offerto svariati spunti in questo senso<sup>17</sup>. Particolarmente indicativo, poi, lo studio di Michael Ebner, che, analizzando le biografie di uomini e donne passati attraverso il confino, ha ripensato alla violenza di movimento e di Stato nell'Italia fascista e all'esperienza che gli italiani e le italiane poterono farne<sup>18</sup>. Importante anche il caso studiato da Matteo Millan nella sua tesi di dottorato, che ha rivolto la sua attenzione agli itinerari degli squadristi finiti al confino. Millan ha evidenziato proprio quanto – al di là della violenza di Stato e istituzionale – le pratiche di violenza squadriste abbiano pesato durante il regime e siano state una delle forme di controllo del dissenso, oltre che di minaccia e di repressione usate dal fascismo<sup>19</sup>. In questo modo la violenza squadrista assume un ruolo sempre più importante, anche durante il regime, come elemento di governo informale<sup>20</sup>. Anche perché, come è divenuto sempre più chiaro nelle ricerche più recenti, questa violenza, oltre ad essere uno strumento di minaccia, è stata sempre, fin dalle origini, uno straordinario mezzo di costruzione del consenso in diversi ambiti culturali, politici e sociali dell'Italia<sup>21</sup>. L'attenzione all'uso della violenza ha permesso infatti di considerare in questi anni non solo le vittime di queste pratiche, al centro dell'attenzione di una parte consistente dell'analisi storiografica sul fascismo dagli anni Novanta, ma anche il modo in cui gli «italiani comuni» hanno partecipato, sostenuto o sono stati testimoni consapevoli della violenza

<sup>16</sup> Cfr. S. Lupo, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Roma, Donzelli, 2005, ma anche M. Di Figlia, *Farinacci. Il radicalismo fascista al potere*, Roma, Donzelli, 2007.

<sup>17</sup> M. Franzinelli, *Squadristi*, Milano, Mondadori, 2003.

<sup>18</sup> M.R. Ebner, *Ordinary Violence in Mussolini's Italy*, New York, Cambridge University Press, 2011.

<sup>19</sup> M. Millan, «Gli eroi della rivoluzione». *La parabola dello squadristismo nelle vicende dei protagonisti*, Università di Padova, Scuola di dottorato di scienze storiche, XXII ciclo (la tesi è in corso di pubblicazione presso l'editore Viella).

<sup>20</sup> Cfr. le riflessioni di M. Canali, *Repressione e consenso nell'esperimento fascista*, in E. Gentile, a cura di, *Modernità totalitaria. Il fascismo italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2008, oltre ai suoi studi sul delitto Matteotti e la Ceka fascista. Questi elementi di continuità nell'uso della violenza emergono talvolta negli studi locali sul fascismo; cfr. ad esempio F. Alberico, *Le origini e lo sviluppo del fascismo a Genova: la violenza politica dal dopoguerra alla costituzione del regime*, Milano, Unicopli, 2009.

<sup>21</sup> Mi permetto anche qui di rimandare a un mio saggio: *Violence and Political Participation during the Rise of Fascism (1919-1926)*, in G. Albanese, R. Pergher, eds., *In the Society of Fascists. Acclamation, Acquiescence, and Agency in Mussolini's Italy*, New York, Palgrave Macmillan, 2012, pp. 49-68.



esercitata legalmente e illegalmente dal fascismo e quanto questo abbia pesato nel rafforzamento e nella stabilizzazione del regime<sup>22</sup>.

3. Un altro campo di ricerca che i pur diversi lavori di Gentile e Vivarelli hanno alimentato e ridefinito, integrandoli nella loro ricostruzione del fascismo in Italia, è quello concernente gli studi locali sulle origini del fascismo<sup>23</sup>. Questo è forse l'aspetto sul quale, nonostante gli approcci diversi, le riflessioni dei due autori hanno trovato maggiori convergenze. I due studiosi hanno fatto emergere, infatti, una lettura complessa della crisi dello Stato liberale e dell'ascesa al potere del fascismo che dimostra, ancora una volta – ma molto resterebbe ancora da fare per altri periodi – quanto siano fondamentali la chiave ed il rapporto locale-nazionale per capire e ricostruire la storia italiana. Essi hanno permesso inoltre di rilevare quanto sia sbagliato pensare che le dinamiche locali riproducano meccanicamente e in sedicesimo le dinamiche nazionali o che ne siano soltanto lo specchio fedele. Non è un caso che questo approccio nella storiografia sul fascismo sia emerso con forza nell'Italia degli ultimi trent'anni, molto più sensibile alla dimensione locale e alle identità che ne sono scaturite. A partire da questo approccio, gli studi sulle origini del fascismo, e in particolar modo quelli che hanno messo al centro la violenza, hanno permesso di evidenziare contestualmente complesse dinamiche locali e nazionali, svelando un rapporto intenso tra le politiche fasciste nelle città e nelle campagne e quelle nazionali, tra violenza locale e nazionale. In questo quadro si è dimostrato con chiarezza che non sempre le politiche nazionali hanno avuto il sopravvento su quelle locali e che differenti retoriche locali e nazionali si sono alimentate vicendevolmente favorendo un'adesione ideologica delle classi dirigenti locali al fascismo che potrebbe essere ulteriormente dettagliata. Di particolare interesse su questo fronte, anche per la proposta di un'analisi comparata di due casi differenti quali quelle delle Sa e delle squadre di combattimento, è il volume di Sven Reichardt, che ha studiato approfonditamente alcuni casi locali<sup>24</sup>.

<sup>22</sup> È un tema sul quale ha riflettuto con attenzione Ebner nel suo *Ordinary Violence*, cit.

<sup>23</sup> Una spinta in questa direzione e una sintetica lettura di questo rapporto erano già nell'importante articolo di I. Granata *Storia nazionale e storia locale: alcune considerazioni sulla problematica del fascismo delle origini (1919-1922)*, in «Storia contemporanea», XI, 1980, n. 3, pp. 503-544.

<sup>24</sup> Mi riferisco in particolare a S. Reichardt, *Camicie nere, camicie brune. Milizie fasciste in Italia e in Germania*, Bologna, il Mulino, 2009 (ed. or. 2002). Molta attenzione a questo tema è presente anche nel saggio di L. Benadusi, *Borghesi in Uniform. Masculinity, Militarism, and the Brutalization of Politics from the First World War to the Rise of Fascism*, in Albanese, Pergher, *In the Society of Fascists*, cit., pp. 29-48. A questa stagione di studi appartengono anche S. Bartolini, *Una passione violenta. Storia dello squadristo fascista a Pistoia, 1920-23*, Pistoia, Cudir, 2011; G. Sacchetti, *Soversivi e squadristi. 1921: alle origini della guerra civile in provincia di Arezzo*, Roma, Aracne, 2010; Alberico, *Le origini e lo sviluppo del fascismo a*

La ricostruzione di questo quadro complesso ha permesso anche di rivalutare l'impatto della marcia su Roma sulla storia d'Italia, come ha ricordato recentemente anche Gentile nel suo volume *E fu subito regime*. L'attenzione quasi esclusiva alla marcia delle squadre verso Roma o agli eventi svoltisi nella capitale e nei palazzi del potere non ha permesso, infatti, fino ad anni recenti, di attribuire il giusto peso all'efficacia dell'azione combinata tra piano locale e piano nazionale, un'azione nella quale la violenza ha avuto un ruolo fondamentale nel determinare la vittoria fascista, nel breve e nel lungo periodo<sup>25</sup>. In questo volume, invece, Emilio Gentile – come, prima di lui e nella stessa direzione, aveva proposto anche Mario Isnenghi – ha scritto pagine piuttosto esplicite sul modo in cui una rappresentazione banalizzante del fascismo, anche a proposito della violenza, abbia permesso una sottovalutazione dell'evento che portò alla conquista fascista del potere<sup>26</sup>. Questa lettura, come io stessa ho avuto modo di precisare, è il frutto però di elementi diversi, tra i quali, oltre alla forza della retorica fascista intesa a oscurare le molte violenze compiute nei giorni della marcia in nome della «rivoluzione», va senz'altro annoverata anche la difficoltà di comunisti, socialisti e liberali di considerare davvero la marcia su Roma un evento centrale nella storia d'Italia.

Questa rinnovata attenzione alle origini del fascismo attraverso il filtro della violenza e della brutalizzazione ha permesso inoltre agli studiosi di dialogare con la storiografia internazionale. Innanzitutto, come abbiamo già detto, questi studi sono largamente debitori – come altrove in Europa – delle interpretazioni di Mosse, segno di una storiografia che sa e può rinnovarsi anche a partire da interrogativi almeno in parte emersi in altri contesti. Grazie quindi al comune riferimento al tema della «brutalizzazione della politica», c'è oggi la possibilità di affrontare la riflessione sul dopoguerra europeo e sulla violenza a partire da una notevole mole di studi che ha approfondito il ruolo della violenza durante la guerra e dopo in diversi contesti.

Le ricerche sulla «brutalizzazione» hanno permesso inoltre di mettere in discussione alcune delle implicazioni di questa categoria, per quanto riguarda in particolare il diverso peso della guerra nel determinare la brutalizzazione stessa e l'esistenza di fenomeni analoghi a quelli identificati da Mosse anche in paesi che non avevano partecipato alla prima guerra mondiale<sup>27</sup>. Contestualmente,

Genova, cit. Mi permetto inoltre di rimandare al mio *Alle origini del fascismo. La violenza politica a Venezia 1919-1922*, Padova, Il poligrafo, 2001.

<sup>25</sup> Mi permetto per questo di rimandare al mio *La marcia su Roma*, cit.

<sup>26</sup> Si veda l'introduzione a *E fu subito regime*, ma anche il capitolo sulla *Marcia su Roma* del libro di M. Isnenghi, *I luoghi della memoria. 3. Strutture ed eventi dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 1997. Si veda inoltre D. Bidussa, *Postfazione* ad A. Tasca, *La nascita del fascismo*, Torino, Bollati Boringhieri, 2006.

<sup>27</sup> La letteratura su questi temi è piuttosto ampia; ricordiamo almeno il numero monografico su *Violence and Society after the First World War*, in «The Journal of Modern History», LXXV,

sono stati analizzati l'impatto dei processi di smobilitazione e l'importanza del diffondersi di movimenti paramilitari in Europa, rispetto ai quali lo squadristismo rappresenta un caso paradigmatico e non esclusivo<sup>28</sup>.

Queste diverse concettualizzazioni del dopoguerra hanno spinto inoltre a risalire all'indietro nella ricerca delle radici comuni della violenza. Penso in particolar modo alle riflessioni di Traverso sulla violenza coloniale e sul modo in cui la trasformazione, operata in quel contesto e trasferita anche sul continente europeo, dell'oppositore politico da avversario a nemico ha agito sulla mentalità e sulle pratiche della violenza. Questi processi, insieme all'analisi dei processi di imitazione e trasmissione delle pratiche della violenza, offrono interessanti prospettive di approfondimento<sup>29</sup>.

Inoltre, già lo abbiamo accennato, il confronto con la storiografia europea ha permesso in questi anni di rimettere a tema la riflessione sulla «guerra civile», prendendo in considerazione l'intero trentennio che va dalla prima alla seconda guerra mondiale. Questa interpretazione, proposta dallo storico revisionista Ernest Nolte, che per certi versi – come ha recentemente scritto Traverso – ha «ipotecato» questa impostazione, è stata in anni più recenti ripresa e ripensata in termini piuttosto diversi da Traverso stesso e da altri<sup>30</sup>. In particolare Traverso ha evidenziato l'importanza del passaggio da un'impostazione vittimistica, in cui il fuoco della riflessione era rappresentato dalle violenze subite e dalle vittime, all'analisi degli universi culturali e delle pratiche di violenza dei protagonisti, restituendo significato – anche se non pari dignità etica e morale – a quei comportamenti e alle loro motivazioni.

La presenza evidente di categorie e interpretazioni che non sono nate o non si riferiscono esclusivamente al caso italiano, come quella concernente la «brutalizzazione della politica» o alla «smobilitazione» e all'importanza dei movimenti paramilitari nel dopoguerra, mi pare però che non sia riuscita a incidere sufficientemente, sia nella storiografia italiana che in quella europea,

2003, n. 1; J. Lawrence, *Forging a Peaceable Kingdom: War, Violence and Fear of Brutalization in Post-First World War Britain*, in «The Journal of Modern History», LXXV, 2003, n. 3, pp. 557-589; A. Prost, *Les limites de la brutalization: tuer sur le front occidental, 1914-1918*, in «Vingtième Siècle», 2004, n. 81, pp. 5-20; F. Ribeiro de Meneses, *Portugal 1914-1926: From the First World War to Military Dictatorship*, Bristol, University of Bristol, 2005.

<sup>28</sup> Cfr. J. Horne, *Démobilisations culturelles après la Grande Guerre*, in «14-18, Aujourd'hui, Today, Heute», mai 2002, pp. 45-53; R. Gerwarth, J. Horne, a cura di, *Guerra in pace. Violenza paramilitare in Europa dopo la Grande guerra*, Milano-Torino, Bruno Mondadori-Pearsons Italia, 2013, e, degli stessi autori, *Vectors of Violence: Paramilitarism in Europe after the Great War*, in «The Journal of Modern History», LXXXIII, 2011, n. 3, pp. 489-512.

<sup>29</sup> Traverso, *La violenza nazista*, cit.

<sup>30</sup> Impossibile qui riassumere un dibattito fondamentale per la storiografia soprattutto tedesca e comunque europea, alcuni elementi salienti sono stati evocati da E. Traverso in *La violenza nazista*, cit., e in Id., *A ferro e fuoco. La guerra civile europea 1914-1945*, Bologna, il Mulino, 2007.

sull'importanza dell'esperienza italiana nel pensiero e nelle pratiche autoritarie dell'Europa del dopoguerra. Con questo non si intende naturalmente fare riferimento al peso dell'azione del fascismo italiano su movimenti o partiti vicini o analoghi, quanto piuttosto all'importanza di questo modello nell'indirizzare verso soluzioni autoritarie e fasciste altri paesi. L'ancora insufficiente sviluppo di studi comparati o di gruppi di ricerca in cui il caso italiano sia analizzato insieme ad altri casi e la inadeguata attenzione al modo in cui pratiche e ideologie si sono trasmesse da un paese all'altro rende ancora carente la riflessione sul caso italiano nel contesto europeo, nonostante il fascismo resti uno dei periodi storici italiani maggiormente studiati all'estero<sup>31</sup>.

Per concludere, mi sembra indicativo – soprattutto di come i confronti storiografici filtrano nel dibattito pubblico italiano – che a più di vent'anni di distanza dallo snodo che ha permesso un ripensamento del tema delle origini del fascismo, il dibattito in merito si sia riaperto proprio a partire dai volumi – e dal confronto/scontro – tra Gentile e Vivarelli e dai loro diversi modi di studiare e analizzare questo periodo<sup>32</sup>. Mentre però il volume di Gentile si situa nel contesto della discussione e degli sviluppi storiografici di questi anni, e sembra anzi ritornare al tono più narrativo e analitico di *Movimento e milizia*, sia pure in uno studio di sintesi e dedicato al grande pubblico, il volume di Vivarelli apparso l'anno scorso enfatizza ulteriormente l'interpretazione della violenza fascista principalmente come reazione a quella socialista. Inoltre, in questo volume, Vivarelli si adegua, in maniera molto più esplicita di quanto avesse fatto nei volumi precedenti, alle retoriche coeve, soprattutto di parte fascista, di legittimazione della violenza, prendendo una strada che speriamo non orienti le ricerche e i dibattiti italiani futuri.

<sup>31</sup> Questo dato è particolarmente evidente qualora si prenda in considerazione uno studio importante sulla brutalizzazione, le organizzazioni paramilitari e il dopoguerra quale quello condotto da Robert Gerwarth, in cui il caso italiano è presente e citato, ma non è oggetto di ricerche specifiche, mentre il fuoco della ricerca è il contesto centro-orientale: cfr. Gerwarth, Horne, *Guerra in pace*, cit., dove per l'edizione italiana è stato chiesto un saggio a Emilio Gentile.

<sup>32</sup> Si vedano Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, vol. III, cit., e Gentile, *E fu subito regime*, cit. Per il dibattito pubblico cfr. in particolare E. Galli della Loggia, *L'inerzia dei governi liberali carta vincente del fascismo*, in «Corriere della sera», 9 ottobre 2012; S. Fiori, *La marcia del dittatore*, in «la Repubblica», 27 ottobre 2012.